



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

PERCORSI SCIENTIFICI
Tra Geografia, Ambiente e Cultura
nella Montagna dell'Italia settentrionale

CONTRIBUTI A CONVEGNI SCIENTIFICI
DEL COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE E VALDOSTANO
DEL CAI

BRIGATI
GENOVA 2006

ANNIBALE SALSA *

LE CONDIZIONI DELL'ABITARE

L'antropologia culturale e sociale, nel momento in cui esce dal tradizionale perimetro di studio delle società rurali pre-moderne per legittimarsi nella forma di un sapere aperto all'indagine di tutti i mondi culturali con i rispettivi codici di riferimento, incontra la città ed i suoi paradigmi comportamentali. La comparazione tra le due realtà spaziali (materiali e simboliche) apre scenari che portano a riflettere criticamente sul *continuum* o *discontinuum* rurale-urbano nell'interazione e/o separazione dei rispettivi modelli.

L'antropologia alpina, fin dalla sua nascita, si concentrerà sulla comunità di villaggio di montagna come punto di partenza della ricerca (HERTZ, 1913). Una dimensione del vivere sociale "totalmente altra" rispetto alla città a causa della forte influenza dell'ambiente naturale e delle sue severe leggi sulle condizioni dell'abitare. Si impone in tal senso il ruolo "decisivo" del fattore «cultura» quale sistema strutturato di codici regolamentari condivisi in funzione di risposta «contro-entropica» di carattere sociale condizionata dalla storia. La montagna alpina, da luogo di presenza stagionale di attori sociali specializzati ma nomadi (cacciatori – raccoglitori – pastori), si trasforma in dimora permanente, stabile, "sedentarizzata". Il costruire diventa funzionale all'abitare e gli spazi di natura diventano spazi sociali costruiti. Si creano le premesse per la realizzazione in montagna di un paesaggio antropicamente segnato, artificiale, ordinato ad esaltare e rafforzare gli "stili di vita" comunitari (villaggi accorpatis di area romanza) o di isolamento (maso chiuso tirolese ed altre forme di insediamento sparso a tipologia germanica).

Le strategie del costruire, nell'ambito dell'organizzazione sociale delle comunità rurali tradizionali, oltre ad essere rivolte ad ottimizzare le risorse

* Università di Genova – Presidente Generale del CAI.

materiali disponibili sul territorio, sono sempre guidate dall'intenzionalità dell'abitare e sulla base di ciò perfezionano i propri modelli cognitivi. L'edificare è pensato in relazione all'abitare: «All'abitare, così sembra, perveniamo solo attraverso il costruire. Tuttavia (...) non tutte le costruzioni sono delle abitazioni» (HEIDEGGER, 1954). Può apparire ovvia un'affermazione di questo tipo ma, a ben osservare, tanto ovvia non è. Per comprendere meglio il significato socio-antropologico di tale affermazione occorre ripercorrere criticamente la storia dell'insediamento alpino nel momento di passaggio epocale dalla fase della frequentazione stagionale a quella di permanenza residenziale. È in questa fase che l'ambiente naturale della montagna viene modificato per mezzo della creazione di spazi vitali (*Lebensraum*) ricavati mediante opere di spietramento, dissodamento, esbosco secondo quanto richiesto dalle esigenze di sfruttamento agro-silvo-pastorale. L'abitazione deve rispondere ai bisogni di una permanenza prolungata su di un territorio difficile, segnato da irregolarità geo-morfologiche oltre che da avversità climatiche. Il modello economico che governa tali strategie è quello dell'*Alpwirtschaft* nell'accezione di Frodin (FRODIN, 1940-41). Così si spiega l'elevato grado di variabilità delle tipologie costruttive nell'arco alpino dove il fattore geografico interseca quello economico, entrambi declinabili secondo un ben identificabile paradigma culturale. Ciò non significa che si debbano avallare le tesi astratte, ideal-tipiche della teoria etnica dell'abitazione (spesso evocate nel tentativo di semplificare e ridurre la complessità del fenomeno). Al contrario, l'abitazione alpina è il prodotto dell'interazione di una grande quantità di variabili da cui non è possibile prescindere.

Nella definizione dei fattori strutturanti della «cultura» in senso antropologico, le coordinate spazio-temporali vengono ad assumere un peso specifico molto significativo. La costruzione dei modelli culturali nelle società umane passa attraverso un forte «inveramento» territoriale e ambientale, ma non in forma definitiva. I mutamenti socio-economici hanno da sempre condizionato la permanenza di presunte formazioni archetipiche sottoponendole a trasformazioni anche radicali e destrutturanti. Tra queste dinamiche storico-sociali, quelle prodotte dall'avvento della modernizzazione nello spazio alpino hanno determinato i più forti cambiamenti di mentalità, vale a dire di «visioni del mondo» (*Weltanschauungen*), di «stili di vita», di «mappe mentali» ovvero di «cultura». Il paradigma della modernità si è affacciato sulla scena della storia dell'Occidente nell'atto di congedarsi da modalità tradizionali di legame con il territorio, da organizzazioni istituzionali di carattere sociale ad impronta eminentemente comunitaria (*Gemeinschaft*),

da «mondi vitali» a struttura chiusa e scorporata. Si assiste così ad una vera e propria «rivoluzione di paradigmi» in cui la città e successivamente la metropoli assumeranno carattere di centralità. Il capitale simbolico accumulato nel tempo dalle comunità rurali di montagna inizia a sfaldarsi progressivamente ed a trasformarsi in folklore come in una sorta di “cartina al tornasole della marginalità”. In alcune comunità contadine (anche delle Alpi) le permanenze di cultura popolare (*Folk societies*) assumeranno un carattere di contestazione delle culture dominanti urbane (CIRESE, LOMBARDI-SATRIANI). In altre, l’omologazione “metropolitana” o “urbanocentrica” esproprierà gli ultimi residui di impronta rurale e quindi, anche, di quel «costruire per abitare» che ha rappresentato una sorta di imperativo categorico per le società alpine. Il paradigma culturale urbano diventa il contrassegno della modernità e, proprio per la sua aspirazione generalista, livellatrice e globalizzante, finirà per colonizzare anche ciò che simbolicamente gli resiste. Occorre tuttavia, al fine di non assecondare facili generalizzazioni, osservare che tale processo di omologazione non riguarda tanto la tecnica (di per sé neutra), quanto l’ideologia della tecnica ed il modo diverso con cui i rispettivi modelli culturali hanno fecondato le diverse società. Queste annotazioni consentono di condurre la riflessione sul *Background* culturale e sulle diverse sensibilità storiche dei vari paesi alpini. Vi sono paesi come la Francia il cui modello culturale (cartesiano, napoleonico e giacobino), profondamente assimilato, ha prodotto forte divaricazione fra spazio geometrico-geografico e spazio antropologico. Ciò spiega in parte il prevalere, nelle regioni alpine d’oltralpe, di modelli culturali che conducono alle stazioni di ski-total della terza generazione, alla “traduzione” sulle Alpi di tipologie abitative di tipo metropolitano e di *banlieu*. Simili considerazioni valgono per le Alpi occidentali italiane culturalmente affini. Viceversa si registra in distretti alpini austro-bavaresi il permanere di tipologie edificatorie ancora pensate in funzione dello spazio montano dove alla tecnica moderna come mezzo non è seguito l’accantonamento dell’archetipo culturale tradizionale come fine. Una delle fratture caratteristiche della civiltà moderna è infatti l’entrata in crisi del rapporto tra mezzi e fini, tra tecnica e valori, tra segni e simboli, tra significanti e significati.

Se il paradigma urbano ha rappresentato uno dei tratti culturali caratterizzanti della modernizzazione, e quindi la sua potenza acculturativa ha influito pesantemente sui vissuti abitativi alpini, ciò è accaduto in una fase della storia delle Alpi che sotto il profilo socio-demografico ha assistito impotente allo spopolamento della montagna. La città è diventata il baricen-

tro delle attività socio-economiche ed il *topos* simbolico delle nuove gerarchie di valori. L'abitazione non costituisce più la dimora progettata e pensata per vivere nelle Alpi, ma lo spazio contingente e non necessario della vacanza breve, incompatibile con quella «filosofia della lentezza» che governava il tempo della cultura contadina tradizionale. La corrispondenza biunivoca tra luoghi e uomini è in grande misura saltata. Il luogo tende a rappresentare sempre più, nell'orizzonte post moderno, uno spazio virtuale de-localizzato e ad alimentare così dicotomie sempre più profonde tra costruire ed abitare. La frattura si è pertanto consumata all'insegna del dualismo tra vita e dimora, in uno spazio fagocitato dal tempo cronologico misurabile. L'antropologia dei "non-luoghi" governa i vissuti personali e sociali della nostra epoca. L'architettura, l'urbanistica, la pianificazione del territorio parlano sempre più di spazi piuttosto che di luoghi, anche in montagna (*Espace Mont Blanc* etc.). Siamo dappertutto ed in nessun luogo (sindrome della tarda modernità): «Lo spazio del nonluogo non crea né identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine» (AUGÉ, 1993, p. 95). È l'orizzonte angosciante dello spaesamento: «Nella realtà concreta del mondo di oggi, i luoghi e gli spazi, i luoghi e i nonluoghi si incastrano, si compenetrano reciprocamente. La possibilità del nonluogo non è mai assente da qualsiasi luogo; il ritorno al luogo è il rimedio cui ricorre il frequentatore di nonluoghi (che sogna, per esempio, una seconda casa radicata nel più profondo del territorio)» (AUGÉ, pp. 97-98). È così che il modello culturale metropolitano dello sradicamento territoriale si trapianta sulle Alpi: il costruire non è più in funzione dell'abitare. La frattura è inscritta nella dissoluzione delle identità costruite sulla permanenza nel tempo e nella loro relazione con la diversità (dell'altro e dell'altrove). Nella nuova cultura della velocità (che produce spaesamento) le nuove parole di moda – come afferma Augé – sono **transito versus dimora**, **svincolo versus incrocio**, **passaggero versus viaggiatore**. Il passaggio dalla modernità alla tarda modernità (o per dirla ancora con Augé, la *surmodernité*) segna in questi ultimi anni un ritorno di interesse, nell'area alpina, per il passato ed il *folklore* locale. Ma, in verità, la *surmodernité*: «fa dell'antico (della storia) uno spettacolo specifico – così come fa di tutti gli esotismi e di tutti i particolarismi locali» (AUGÉ, p. 100).

A questo punto s'impone un interrogativo: come immaginare un rimedio all'alienazione abitativa da spaesamento in territori non urbani quali le Alpi di fronte alle sfide post-moderne della «a-topia» e della «etero-topia»?

GIOVANNI ROMOLO BIGNAMI*

POPOLAMENTO ED ECONOMIA
NELLA MONTAGNA PIEMONTESE

(prima parte)

Un corretto approccio al tema deve avere come base la sua considerazione in termini di geografia fisica, umana, economica.

Il problema va altresì rapportato alla realtà politica statale e oltre, nella quale si colloca il Piemonte, perché in un'Europa «dei popoli e delle regioni», i problemi vanno impostati in termini di vero realismo territoriale, tenendo bene in evidenza le vicende storiche, economiche, sociali, nella tutela attenta delle autonomie e delle culture.

Fatta questa indispensabile premessa, si inizia prendendo atto che l'Italia ha una superficie statale di oltre 301.000 kmq e Alpi e Appennini (compresi i rilievi insulari) coprono complessivamente 240.000 kmq, cioè quasi l'80% della superficie, estendendosi le pianure (padana, peninsulari e insulari) per 61.000 kmq.

In Piemonte si ripete praticamente la situazione nazionale. Con una superficie territoriale complessiva di 25.399 kmq, 6.713 sono di pianura (26%) e 18.686 di rilievo (74%), suddivisi in 12.367 (48,74%) di montagna alpina ed appenninica e 6.319 (24,90%) di colline.

I rilievi piemontesi hanno inizio a sud con il sistema appenninico dell'alessandrino, seguono le alte colline astigiane e poi cuneesi, posizionate in sinistra e destra del Tanaro. Quindi dalla Bocchetta di Altare (già Cadibona) vi è il graduale sviluppo dell'arco Alpino fino al passo di San Giacomo a Nord – a capo delle valli Antigorio e Formazza.

* Pianificatore territoriale; Accademico nazionale ordinario dell'Accademia d'Agricoltura di Torino.

Il territorio dei rilievi, seguendo gli orizzonti altimetrici e botanici è caratterizzato da 595.592 ettari di boschi dei quali 235.267 sono governati a fustaia (112.043 di resinose, 113.531 di latifoglie, 9.693 miste) e 360.325 a ceduo. È interessante rilevare, per l'incidenza che ha avuto nella vita di queste comunità, la presenza di 133.564 ettari di castagno suddivisi attualmente in 54.330 di alto fusto – presente con 37.865 (69,7%) nella sola provincia di Cuneo – e 79.234 di ceduo.

I pascoli di alta quota, quelli sui quali si esercita la pratica dell'alpeggio, secondo antichissime tradizioni dal 24 giugno ai primi giorni di settembre (mediamente 110 giorni), sono 1.053 con una superficie di produzione foraggera di 163.730 ettari oltre a 49.651 di improduttiva. Su tali pascoli salivano negli anni '80 quasi 68.000 bovini, oltre 62.000 pecore e 12.500 capre. La situazione attuale necessiterebbe di un'approfondita analisi, che partendo dal censimento delle "alpi" evidenzia quante sono ancora effettivamente utilizzate e con quale sistema di pascolo.

Venti zone del territorio montano piemontese hanno la classifica di parchi o riserve naturali, diciannove sono regionali, una nazionale.

Dalla Carta mineraria d'Italia si rileva che nel corso degli anni circa 50 zone sono state interessate da attività mineraria e alcune lo sono attualmente dalla Vermenagna-Gesso, al Barese-Bagnolese, alla valle di Lucerna, alla Chisone, all'Elvo-Cervo, all'Ossola.

Di grande rilievo è stata la pratica d'utilizzazione dell'acqua, dall'originaria irrigua alle ruote di mulini e martinetti, alle centraline idroelettriche, ai grandi impianti che hanno interessato molte valli del Piemonte, dal Sud al nord. In questo settore vi è un ritorno di piccoli impianti, la cui impostazione, dal punto di vista della salvaguardia paesaggistico-ambientale, non è sempre positiva.

Il territorio montano piemontese, partendo dalla classifica di legge, che in qualche parte non è aderente alla geomorfologia dei luoghi, interessa, con superfici diverse, le otto province, 531 comuni su un totale di 1.207 (43,9%) ed è strutturato in 47 comunità montane, le eredi attuali dei consigli di valle, nati per primi in Italia proprio in Piemonte, quali unioni di comuni sulla base geografica della valle.

La classifica di montanità attualmente interessa 50 comuni della provincia di Alessandria su 190 (26,3%) organizzati in 4 comunità montane; 12 di Asti su 118 (10,1%), 1 comunità montana; 61 di Biella su 83 (73,4%) con 6 comunità; 153 di Cuneo su 250 (46,6%) in 11 comunità; 3 di Novara su 88 (3,4%), 1 comunità; 147 di Torino su 315 (46,6%) e 13 comunità; 75 del

Verbano Cusio Ossola su 77 (97,4%) e 10 comunità; 30 di Vercelli su 86 (34,8%) e 1 comunità.

Nel Piemonte su una popolazione all'attualità di 4.300.000 unità, un po' meno del 12% abita nella montagna geograficamente intesa. Ovviamente questo è un dato medio, sia rispetto all'altimetria delle valli alpine vere e proprie, che alla struttura economica presente nelle varie zone, dagli insediamenti turistici alle attività industriali e artigiane.

Nel corso di 138 anni, dal primo censimento dell'Italia unificata del 1861, si è registrato nelle parti alte delle valli alpine uno spopolamento fra il 70 e l'80%, mentre nelle parti medio-basse il fenomeno si è fermato intorno al 40%.

La situazione delle zone montuose è molto pesante ed ha radici lontane, parte da poco oltre la metà del secolo scorso, quando per vari motivi tecnici e sociali si è rotto il sistema dell'economia rurale di autoconsumo. Poi la prima metà del secolo è stata attraversata da guerre, da emigrazioni stagionali e definitive in terre lontane; in democrazia prima, nel periodo del fascismo poi e ancora nella rinata democrazia, non si è capito il motivo di fondo dell'assestamento della copertura umana della montagna.

Era tempo, allora come oggi, che la stessa non venisse considerata soltanto sotto l'aspetto agricolo, né quale area alla quale dedicare qualche aiuto, quasi come un'elemosina.

L'assestamento demografico era in un certo senso inevitabile, ma avrebbe dovuto essere seguito con attenzione e non provocato e incrementato in modo traumatico dall'inabitabilità sociale (mancanza di servizi) ed economica dei luoghi o dalla creazione incontrollata di posti di lavoro nel piano, alla sola insegna del produrre per produrre, senza effettivi piani economici a medio-lungo periodo.

La copertura umana contenuta nel numero, doveva assumere gradualmente una funzione di pluriattività, posizionata a secondo della morfologia dei luoghi e per l'utilizzazione razionale delle risorse. Prendendo in considerazione l'unità territoriale di base che è la valle o il gruppo di esse, occorre distinguere, partendo dall'alto e scendendo verso il basso, nel rispetto di zone altimetriche e di orizzonti botanici, le «zone umanamente e economicamente inabitabili», in quanto rappresentate da rocce, pietraie, incolti, terreni esausti a forte pendenza ed in alta quota.

Vi sono poi le «zone economicamente inabitabili», da usarsi soltanto per utilizzazioni periodiche per tagli forestali, per il pascolamento estivo, per le coltivazioni minerarie, per lavori di regimazione ed utilizzazione delle acque.

Le prime e le seconde sono state abitate in certi periodi, anche lunghi, quale conseguenza di eventi storici e di un'economia di autosufficienza.

Vi sono quindi le «zone economiche abitabili con insediamenti stabili», che assestate fisicamente e socialmente permettono l'impostazione di un'economia articolata su un'agricoltura di qualità, su allevamenti specializzati, sull'artigianato di antica tradizione e su quello di servizio, sul turismo pluristagionale, non avente quale base la trasposizione in montagna solo e soltanto del «modello di sviluppo urbano» del condominio e sulla partecipazione a fenomeni diretti o indiretti di attività industriale.

Delineato un quadro di tale tipo si ha chiara la visione di come lo stesso potrebbe concretizzarsi, e talvolta in parte già lo è, nelle nostre valli del Piemonte dalla Vermenagna alla Po, dalla Chisone alla Susa, dalla Sesia all'Ossola.

Il tutto deve essere impostato in un rapporto chiaro "montagna-pianura" fatto fra eguali, ed ancora oggi questo non avviene.

La montagna ha diritto a partecipare alla formazione del bilancio regionale, nazionale, europeo con l'apporto delle sue risorse e non deve essere sfruttata ed usata in varie forme dai più furbi ed astuti della pianura. Non può essere valutata in base alla consistenza della popolazione, ma nell'insieme di un bilancio globale, che tenga conto della sua reale entità territoriale e del suo apporto di risorse.

In una regione come il Piemonte, nel contesto di un'"Europa dei popoli" e non delle egemonie economiche e politiche fini a se stesse, l'assetto delle zone montane ha un valore di fondo.

A questo punto sorge la domanda: per la nostra montagna nel suo insieme vi è ancora un domani e quale?

A tale fondamentale interrogativo si deve rispondere dicendo, innanzi tutto, che occorre mettere molta cura nell'uso razionale del territorio e delle risorse, non con studi inutili, ma con progetti pratici da attuarsi iniziando da esempi concreti, perché tutto all'improvviso e con una bacchetta magica non lo si ottiene. Partendo da oggi, con un costante impegno, i risultati si vedranno gradualmente nel corso di una generazione.

Il discorso parte dal presupposto che vi sono tre tipi di assetto da conseguire: fisico, sociale, economico. Queste sono le basi per impostare un bilancio di pluriattività.

Le attività economiche che concorrono alla sua formazione devono muoversi in modo razionale e strategico, con vere visioni per il domani e

non di pura tattica del “prendi e scappa”, quindi nel rispetto dell’assetto fisico del territorio, in regime di sicurezza sociale si devono usare delle risorse primarie, cioè del suolo, dello spazio, delle foreste, dell’acqua, dei minerali, delle aree pascolive.

Il non procedere in tal modo vuol dire provocare incontrollabili conseguenze fisiche (frane, esondazioni, non soltanto in montagna, ma anche nella pianura sottostante), economiche (contrasto fra attività agricole, turistiche, industriali), sociali (pericoli per la salute, non vivibilità del territorio).

I protagonisti in prima istanza nelle decisioni devono essere i valligiani o quanti scelgono di saggiamente operare e vivere in queste zone, nel pieno ed autentico rispetto dei diritti naturali, che vanno ricompensati in modo equo e non con delle concessioni paternalistiche, degne di altri tempi.

Il tutto va visto nel contesto generale prima indicato, vi è però da affrontare immediatamente un problema di fondo. Oggi, salvo poche eccezioni nella nostra montagna, la proprietà fondiaria del territorio sta diventando latitante ed assente. Entro breve tempo peggiorerà ancora; senza porre rimedio a questo stato di cose non è possibile parlare di riassetto dell’economia montana.

La recente legge regionale sulla montagna nella sua struttura di “testo unico” ha inglobato, evidenziandole, le procedure per il riordino fondiario. È un buon segno nella speranza che si concretizzi finalmente con qualche esempio.

Di questo occorre essere profondamente convinti; se non si interviene da subito nel governo del territorio vi è il rischio che le zone montane diventino aree di abbandono e di degrado a danno di tutto il Paese.

Le zone montane non possono essere considerate l’appendice della “città-fabbrica” della pianura per l’esercizio del tempo libero o per l’utilizzazione delle risorse.

Nel rispetto delle loro caratteristiche geomorfologiche ed umane, devono, come detto, trattare da pari a pari con le altre componenti territoriali e sociali.

Questo era lo spirito che animò i firmatari della Carta di Chiasso del 19 dicembre 1943, uomini di collocazioni religiose e politiche diverse, che vollero però sancire il principio fondamentale della vera economia per assicurare le vite della montagna.

Così pensarono anche i sindaci nel fondare nel 1946 e nel 1948, rispettivamente i Consigli di Valle e della Sesia e della Stura di Demonte.

Tutela vera delle realtà geografica, culturale, economica, che è cosa ben diversa dall'asfittica difesa dei localismi.

Quando si sapranno fare con chiarezza questi discorsi si porrà veramente la montagna al centro di un movimento di sviluppo, non chiedendo aiuti e soccorsi, ma rivendicando il ruolo fondamentale che ha questo territorio, parte preponderante del Paese e che racchiude risorse di estremo valore.